

SANTA IMPRESA

Santa Impresa non è uno spettacolo esclusivamente sulla vita di Don Bosco.

Affacciandoci sulla Torino della prima metà dell'Ottocento, nella fase cruciale dell'Unificazione del Paese, volgiamo lo sguardo verso un gruppo di uomini e donne che con le loro opere colmarono un vuoto civile, e per mezzo di un attivismo ardente rivolto alle categorie più bisognose nella comunità, mossi da ideali e certezze incrollabili, tormentati allo stesso tempo da passioni e temperamenti inquieti e a tratti oscuri, paradossalmente ribelli e insieme profondamente reazionari, si guadagnarono il nome di Santi Sociali: Giuseppe Cafasso, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giulia di Barolo, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Francesco Faà di Bruno.

Santa Impresa si dipana lungo uno schema di sette partizioni. Un procedere ritmico, antiagiografico, non perfettamente cronologico: sette giornate che tentano di mettere a fuoco i cardini e l'avanzare della creazione, il compiersi sistematico ma irruento e talvolta confuso dell'opera, prima ancora che la cronistoria lineare delle vite di questi uomini. Sette giorni che echeggiano i sette giorni del Genesi biblico e che dei sette giorni della Creazione imitano struttura, simmetrie, temi, proponendo una visione dell'opera divina come opera aperta e da compiersi, come realtà in divenire dove l'uomo, creato ad immagine della divinità ma non perfetto, è invitato anche a conseguire la somiglianza. Sette stazioni che offriranno il tempo per altrettante domande sulla santità.

In questo scandirsi in sette giorni trova spazio la visione di una Torino ottocentesca imprevedibile e inimmaginata, un caos indistinto primordiale lontano dalla descrizione patriottica e gloriosa della capitale del Risorgimento italiano - descrizione, quella, necessaria alla retorica di una nazione appena nata. La città sabauda, così poco stretta attorno alla famiglia reale nei suoi propositi di egemonia, si spalanca abbattendo le proprie mura dopo il passaggio napoleonico, ed è invasa da nuove idee, ma appare arretrata culturalmente, cresce vertiginosamente, ma sono carestie e pestilenze ed esilii e non la rivoluzione industriale che matura in Europa a portare nuove masse in città. I suoi quartieri assomigliano a frenetici suk orientali e ovunque sembra regnare la povertà, la malattia, la morte. Palcoscenico dello scontro tra Stato e Chiesa, Torino appare contraddittoriamente superstiziosa, anticlericale e insieme animata da una fede genuina. È in questo contesto che uno Stato e una

società civile (diversamente da quanto altrove avveniva da tempo) immaturi ed impreparati ad affrontare le sfide della trasformazione imposte dal volgere dei secoli lasciano colpevolmente uno spazio vuoto, quello dell'assistenza o, meglio, quello della progettazione e della costruzione di uno stato sociale, non più soggetto all'azione filantropica e carismatica di singoli individui, ma pronto a pianificare sistematicamente gli interventi di solidarietà, salute, istruzione. Nell'arco di pochi decenni, lavorando indipendentemente ma a strettissimo contatto, ispirandosi a vicenda, emulandosi e gareggiando, ciascuno di questi uomini e di queste donne hanno incarnato in modi differenti l'ideale di santità o comunque quello spirito di eccezionale qualità riconosciuto come santità dalla Chiesa e dai fedeli.

Nessuna regione come il Piemonte ha avuto tra il 1811, l'anno in cui nasce san Giuseppe Cafasso, e il 1888, l'anno in cui muore don Bosco, una così alta concentrazione di vite straordinarie che hanno scelto i poveri e per loro si sono impegnati in imprese che hanno lasciato un segno nelle loro vite e nella città: convitti per i giovani, ospedali per i malati, scuole e cortili per i ragazzi.

L'ingegno creativo della città genera idee destinate a diventare grandi imprese economiche. La moda, il cinema, le automobili. E genera anche sfruttamento, ingiustizia, malattia, abbandono. Siamo abituati a pensare che proprio in contrasto ed opposizione a questo stato di cose i santi sociali trovarono il loro ruolo ed il fulcro della loro attività. Forse non è soltanto così. Il vento rinnovatore del Risorgimento spira sugli uni e sugli altri.

È questo affascinante intreccio fra spirito e scienza, fra fabbrica e studio, sopruso e giustizia, oscurantismo e libera circolazione delle idee a nutrire alcune delle imprese di "bene" più intense ed interessanti della nostra storia, imprese che hanno spesso varcato i confini nazionali, per diffondersi nel mondo.

Facile il cinismo, facile l'agiografia: quella di raccontare il "bene" è sempre impresa ardua. Ma ogni impresa lo è. Raccontare le vite degli uomini è un'impresa altrettanto ardua. Raccontare la vita di un santo lo è ancora di più. L'immagine di Don Bosco, per esempio (uno dei primi santi fotografati della storia), è impressa nella mente di moltissimi di noi, che si siano frequentati gli oratori o meno. Ma chi è stato l'uomo dietro l'icona? E com'è possibile oggi ricostruirne il volto? C'è sempre un'immensa sproporzione tra la fissità di un volto che si è cristallizzato nell'immaginario collettivo e la mobilità inafferrabile di una vita vera. E nel caso di personalità carismatiche come quella di Don Bosco e dei santi suoi contemporanei, capaci di dare il via ad imprese ed opere che, pur impregnate del proprio fuoco, vanno ben al di là della propria persona, coinvolgendo, trascinando, toccando ed influenzando molti,

estendendosi nello spazio e nel tempo, invadendo i campi del fare umano quanto quelli dello spirito, come tracciarne un ritratto veritiero?

Non c'è biografia di Giovanni Bosco che non citi due sogni fatti in tempi diversi quando il futuro santo aveva rispettivamente nove e quarantasette anni. Nel primo un Giovanni bambino immagina una marea brulicante di bambini inferociti da domare con la dolcezza. Nel secondo sogno un Don Bosco ormai adulto assiste sgomento ad una cruenta battaglia combattuta sul mare in tempesta. Veri o romanzati che siano, contaminati o meno dal potere poetico della memoria, torna anche nei sogni il vento di un secolo visionario e il senso romantico della sproporzione tra l'individuo e l'orizzonte, il singolo di fronte all'impresa che giganteggia. Una sorta di vocazione alla missione immensa.

Laura Curino e Anagoor tornano a lavorare insieme per la terza volta dopo aver affrontato le biografie e la Storia del *Teatrogiornale* di Roberto Cavosi e dopo aver incrociato le forze in *Rivelazione, sette meditazioni intorno a Giorgione* per tracciare un'impossibile biografia del maestro di Castelfranco sullo sfondo della storia di una Venezia al suo acme.